



Contro la precarietà del lavoro e della vita Un piano per il lavoro e l'ambiente

L'intelligenza e il coraggio delle lotte

«Stanno approfittando del caldo e del fatto che è domenica. Stanno smontando i macchinari». Comincia così nella caldissima mattina di Domenica 2 Agosto la pagina più nota della lotta degli operai della Innse. Prima che si accendessero i riflettori, gli operai della Innse avevano resistito nell'«invisibilità», presidiando lo stabilimento per 15 lunghissimi mesi, autogestendolo per alcune settimane. Poco spettacolari allora per fare «notizia», come poco spettacolari vengono ritenute le tante lotte che segnano il paese, oscurate o semplicemente ignorate dal sistema mediatico.

L'azione audace di salire sul carrozzone buca finalmente l'indifferenza dei media, che raccontano quello che sta avvenendo, un pezzo di realtà, una realtà di conflitto.

Ma la vittoria degli operai della Innse non sta solo nella scelta coraggiosa dell'Agosto.

E' la vittoria di chi ha saputo leggere quello che stava avvenendo, denunciare che una spregiudicata speculazione della proprietà, voleva distruggere una realtà produttiva viva, nei macchinari e nelle capacità dei lavoratori, contrapponendo il proprio sapere della fabbrica a quello dei tanti «esperti» che ne decretavano l'obsolescenza.

E' la vittoria di chi ha avuto chiari i propri obiettivi e ha rivendicato di non essere terminale passivo delle scelte altrui: ha difeso quell'insediamento produttivo e non la semplice ricollocazione o il sostegno ai singoli lavoratori.

E' la vittoria della solidarietà collettiva e della democrazia, con le decisioni affidate in ogni passaggio all'assemblea dei lavoratori.

La soggettività dei lavoratori, la capacità di direzione politica loro e della Fiom, sono stati gli elementi decisivi. A partire da quella soggettività si sono attivate le reti di relazione, i tanti che ne hanno determinato infine un esito positivo.

Ora i riflettori si sono spenti, e i media sembrano aver nuovamente deciso di ignorare i conflitti e i conflitti di lavoro in particolare modo. Assordante il silenzio che ha avvolto lo sciopero dei metalmeccanici contro l'accordo separato, come i tanti conflitti che attraversano il paese. Come se la mobilitazione in difesa della libertà di informazione che una parte del sistema mediatico ha giustamente lanciato potesse convivere con l'oscuramento dei conflitti. Come se la democrazia potesse vivere se è negata sui luoghi e nei rapporti di lavoro.

Ma le vicende della Innse, di Fincantieri, della Mares, della Gkf, del Teatro Carlo Felice, della Aspax, della Terim, della Marrazzi, della Safilo, della Agc... dimostrano che la sconfitta non è un destino, che vincere si può.

A fronte della più grave crisi del capitalismo dal dopoguerra, dell'aggressione quotidiana che il governo opera ai diritti del lavoro e alla democrazia, dell'incapacità della sinistra moderata di produrre una risposta efficace, la costruzione del conflitto e dell'opposizione sociale, l'intelligenza e la determinazione delle

lotte sono decisive. Perché si sviluppi un movimento duraturo che nell'intreccio tra singole vertenze, nei luoghi di lavoro, nelle scuole, nei quartieri, e mobilitazioni generali riesca a cambiare l'agenda politica: imponendo le proprie priorità, costruendo una via d'uscita a sinistra che non scarichi i costi della crisi sulle lavoratrici e i lavoratori.

1. La crisi

Il lavoro di inchiesta ci ha detto che lavoratrici e lavoratori considerano l'informazione e la conoscenza sulla crisi una necessità. L'opposto di quanto è sin qui avvenuto. Le campagne su «il peggio è passato, l'uscita dal tunnel è vicina», non sono ingenuità. Si iscrivono viceversa in una strategia manipolatoria, tutt'altro che neutra nelle sue conseguenze. Se la crisi non è grave, se il suo superamento è prossimo, tutto rientra nell'ordinario andamento delle cose. Non vale cercare di capire, individuare responsabilità, interrogarsi sul futuro chiedendo conto delle scelte politiche che si mettono in campo. Anche per chi è colpito direttamente dalla crisi. Meglio attendere e delegare, sperando che le cose si mettano a posto. Negare la gravità della crisi, «naturalizzarla», come se fosse piovuta dal cielo, è uno strumento potente per impedire che le sofferenze individuali si trasformino in presa di coscienza e conflitto, e restino invece solitudini mute. Eppure per avere un'idea delle conseguenze della crisi in atto, in assenza di un cambiamento radicale delle politiche economiche, basta ricordare che dopo la crisi del '92-'93 meno grave e più circoscritta di quella attuale, occorsero quasi dieci anni perché l'occupazione tornasse ai livelli registrati nella fase precedente.

Le politiche neoliberiste sono all'origine della crisi attuale. La liberalizzazione dei movimenti di capitale, le privatizzazioni - dei sistemi creditizi, di interi comparti industriali, di parti rilevanti dello stato sociale - che hanno caratterizzato gli ultimi trent'anni all'insegna della parola d'ordine del primato del mercato e della sua capacità di autoregolazione, non hanno portato al benessere promesso. Una massa gigantesca di risparmio, pari a circa il Pil mondiale viene gestita da fondi pensione, assicurativi, speculativi, senza altro criterio che quello della massimizzazione della redditività di brevissimo termine. Le imprese e i ricchi di tutto il mondo hanno potuto trasferire le loro ricchezze nei cosiddetti «paradisi fiscali», paesi in cui la tassazione dei profitti e delle rendite è bassissima o nulla, e in cui finisce ogni anno un quarto della ricchezza prodotta, sottratta così alla possibilità di essere ridistribuita. Mentre si sono indeboliti volutamente gli strumenti pubblici di governo degli investimenti e dell'economia, i capitali hanno avuto mano libera nel ricercare le legislazioni dove minori sono le garanzie per i lavoratori e la natura.

L'esito di questo processo è un aumento dello sfruttamento e della precarietà del lavoro, una crescita



ROMA, 18 APRILE 2009
FOTO IMPRONTE

esponenziale delle disuguaglianze, una crisi ecologica senza precedenti. I 20 uomini più ricchi del pianeta possiedono una ricchezza complessiva pari a quella del miliardo più povero. All'interno dei cosiddetti paesi sviluppati negli ultimi trent'anni la quota della ricchezza andata ai redditi da lavoro è scesa di dieci punti percentuali, una quantità enorme andata a vantaggio di profitti e rendite. Le disuguaglianze sono cresciute insieme al depauperamento delle risorse naturali. L'Onu ci avverte che se la temperatura dovesse continuare a crescere ai ritmi attuali, per la fine del secolo la capacità mondiale di produzione di cibo scenderebbe del 40%.

Limitare drasticamente le attività finanziarie; costruire un nuovo intervento pubblico in economia che salvaguardi l'occupazione e crei nuovo lavoro riconvertendo produzioni e consumo nel segno della sostenibilità ecologica; redistribuire il lavoro, riducendone l'orario; redistribuire il reddito aumentando salari e diritti sociali: dovrebbero essere questi i criteri guida di una nuova politica economica.

Finora nei governi europei e nell'Unione europea ha prevalso un'altra via: quella di un massiccio intervento per salvare le banche, cioè per evitare che la crisi finanziaria travolga tutto. L'intervento pubblico è stato finalizzato cioè prevalentemente al ripristino del meccanismo economico esistente prima della crisi, che dovrebbe «riprendere a funzionare» in condizioni peggiori di prima per le lavoratrici e i lavoratori: con un livello di disoccupazione e di precarietà più elevato, mentre il debito gigantesco accumulato per salvare la finanza rischia di essere pagato con la distruzione dello stato sociale.

2. L'Italia e la crisi

La crisi è esplosa nel nostro paese, in una situazione economica e sociale, per molti aspetti, peggiore rispetto a quella dei principali paesi

europei. Se il sistema finanziario ha effettivamente sofferto meno rispetto ai paesi anglosassoni, per il minore sviluppo dei fondi speculativi e il ruolo para-pubblico delle Fondazioni - cioè per tutti quegli elementi che i sostenitori delle privatizzazioni negli anni passati, indicavano come insostenibili residui del passato - la situazione in Italia appare particolarmente critica per quel che riguarda l'apparato industriale, i livelli salariali e gli strumenti di protezione sociale, la polarizzazione tra Nord e Sud del paese. Le dinamiche globali in sostanza si intrecciano a nodi di fondo della situazione italiana le cui radici affondano nei processi politici e sociali che hanno segnato la storia del nostro paese in particolare a partire dagli anni '80. La risposta delle classi dominanti al ciclo di lotte e alla stagione delle conquiste degli anni '70 è passata per la compressione salariale, la frantumazione e divisione del lavoro subordinato. Per l'indulgenza verso l'evasione fiscale e la spesa clientelare come strumenti di costruzione del consenso. Per l'esaltazione del nanismo di impresa che ha favorito l'espulsione dalla grande fabbrica di parti intere del ciclo produttivo, moltiplicando la presenza sul territorio di piccole e piccolissime imprese individuali, dipendenti di fatto dalle imprese leader. Tutto questo, insieme ai processi di privatizzazioni dell'apparato produttivo pubblico ha indebolito gravemente la struttura industriale del nostro paese.

2.1 Un apparato industriale indebolito. Bassi salari, alto sfruttamento

Si è affermata in sostanza l'idea di una competizione tutta giocata sulla compressione del costo del lavoro e sull'intensificazione dello sfruttamento. Gli investimenti sono costantemente diminuiti in rapporto al Pil negli ultimi trent'anni, in particolare quelli in ricerca e sviluppo.

L'assenza di processi di innovazione tecnologica e rinnovamento del tessuto produttivo segna a negativo la situazione italiana rispetto a quei paesi europei che hanno avviato percorsi di modificazione del proprio apparato industriale. Per fare un esempio particolarmente significativo, in tutto il campo dei beni ambientali e delle fonti energetiche rinnovabili l'Italia importa il 98% della produzione di pannelli solari, impianti per l'energia eolica ed altro, mentre le imprese nazionali operano prevalentemente nel solo campo dell'installazione.

L'altra faccia della medaglia è il «primato» italiano di livelli salariali tra i più bassi. Il salario netto di un lavoratore nel nostro paese ammonta in media a 15.800 euro, poco più di 1100 al mese. I salari dei lavoratori italiani sono al 23° posto nella classifica dei trenta paesi Ocse. Dietro di noi solo Portogallo, Repubblica Ceca, Polonia, Turchia, Slovacchia, Ungheria e Messico. E' il 17% in meno della media Ocse. Né va meglio il raffronto con l'Europa, sia con quella a 15 che vede i salari attestarsi in media a 20561 euro, e nemmeno con quella a 19 con i 18200 euro di salario medio netto. Gli aumenti di produttività dal 1993 ad oggi sono andati quasi tutti alle imprese. La forbice tra bassi salari e compensi per i manager è diventata indecente. Nel 2006 il compenso medio dei primi 100 manager era pari a 300 volte un salario medio, in sostanza con il complesso dei compensi dei primi 100 manager si sarebbero pagati i salari di 30.000 lavoratori. La recente inchiesta della Fiom ha mostrato come ritmi incessanti si sommino a condizioni di lavoro nocive con il 40% di lavoratrici e lavoratori che dichiara di aver subito danni alla salute, e il 60% che ritiene impossibile fare lo stesso lavoro quando avrà 60 anni. Si spende poco o niente per la sicurezza sul lavoro. Oltre un milione di lavoratrici e lavoratori ogni anno si ammala e si infortuna, ogni sette ore una persona muore sul lavoro.